



— *Inediti*
Rebora cerca
il Paradiso
nell'Inferno di Dante

ROBERTO CICALA - PAG. VIII

Rebora cercava la via del Paradiso attraversando l'Inferno di Dante

Dagli anni bui della Grande Guerra alla pace del convento, la biografia di un grande poeta del Novecento
Al centro delle sue scelte e della sua vita la rilettura e lo studio della "Divina Commedia"

ROBERTO CICALA

«**D**esolato lamenti di tortora in gabbia» scrive nel 1956 dalla finestra del collegio di Stresa un anziano religioso che non è più il poeta celebrato che è stato negli anni '20 ma è ormai infermo e dimenticato. Morirà il primo novembre dell'anno successivo in odore di santità. Prima però aggiunge a quelle parole un «Grazie, Signore, che solo basti al nostro volo». Accanto a quella finestra del Collegio Rosmini, affacciata sul lago Maggiore, sono ora conservate le carte di quel poeta che ha fondato il Novecento, l'autore dei *Frammenti lirici*, Clemente Rebora, tra i «maestri in ombra» di Montale e Pasolini: là restano molti appunti inediti ispirati a Dante e una *Divina Commedia* letta e postillata lungo tutta la vita con sottolineature a più colori, specie dove si parla di «volo»:

da quello «folle» di Ulisse, segnato in blu, a quello «alto» del Paradiso, sottolineato in rosso, colore della grazia. Quei documenti, ritrovati e studiati lungo trent'anni, dimostrano che Rebora è il poeta italiano più dantesco, alla maniera di Eliot o Pound, al quale dedica una poesia che inizia così: «Da eterna poesia a noi viene Dante...».

Nel mezzo il Purgatorio di una ricerca d'identità

Non a caso Rebora ha vissuto la sua esistenza come un inferno durante la Grande Guerra, poi un purgatorio alla ricerca di un'identità e di una «scelta tremenda», infine un paradiso dopo la conversione e gli ordini religiosi presi in età avanzata, ma con un calvario fisico e mistico fi-

nale. Tutto ha vissuto e riletto, come nessun altro autore italiano, alla luce del poema.

Ha 24 anni quando, da un altro lago, quello di Como, dove si ritira per scrivere la tesi, il milanese classe 1885 decide di mandare al padre, che non accetta i suoi interessi letterari, una lettera di rivendicazioni elencando i suoi maestri: «Io sto con Buddha Cristo Dante Bruno Vico Alfieri e Leopardi». Clemente scrive già versi e compone musica al piano, che suona a casa di Ada Negri o con i compagni. «Dante ha capito tutto» scri-

ve all'amico Antonio Banfi all'indomani dell'uscita del libro d'esordio per le edizioni della Voce di Prezzolini, *Frammenti lirici*, ricco di echi della *Divina Commedia*: «L'egual vita diversa urge intorno... / Ma dentro fa paura» (e avrebbe voluto dare al libro un titolo dantesco, *I guinzagli del Veltro*). La letteratura è una via di fuga: «Quando morir mi parve unico scampo, / varco d'aria al respiro a me fu il canto: / a verità condusse poesia».

Intanto è tempo di guadagnarsi da vivere e cerca incari-

Il libro

Roberto Cicala docente all'Università Cattolica, editore di Interlinea e presidente del Centro Novarese di Studi Letterari è autore di «Da eterna poesia», un saggio tra biografia e critica con appendice di inediti, tra cui gli appunti delle lezioni su Dante, maestro di etica ed estetica, letteratura e fede. Lo presenterà domani a Stresa alle 16, sulla tomba di Clemente Rebora al Collegio Rosmini (vi morì il 1 novembre del 1957); mercoledì 3 novembre a Milano, alle 18 alla Cattolica, con letture di Lucilla Giagnoni

chi di «professoruccio filantropo» pendolare tra Novara e Milano. Ma l'opposizione del padre riaffiora di fronte al rapporto sentimentale con la pianista russa sposata, Lydia Natus, abbandonata dal marito nella capitale lombarda. Con lei non pensa più alla precedente fiamma, Sibilla Alebramo, che nel romanzo *Il frustino* assegna i tratti di Rebora al protagonista. I due convivono finché il poeta trentino viene richiamato alle armi: è un drammatico capitolo in cui viene in soccorso Dante, che insegna a lui la via maestra dell'immagine del volo, da quel momento chiave della sua esistenza: «Arcanamente s'agita il mio volo». Il volo imposto dai signori della guerra è fatale. Si ritrova sul fronte di Gorizia inquieto per le «cose gravissime» lasciate a casa con la «piccola russa dal viso di madonna bizantina», che è incinta di tre mesi, costretta a un aborto terapeutico perché rischia di morire, nell'estate di quel 1915. *L'Inferno* di Dante gli suggerisce le immagini e le parole indicibili dalla trincea: «sono come un ugolino anonimo, fra lezzo di vivi e morti». La ferita morale diviene fisica per l'esplosione di un obice con un trauma e vari ricoveri in ospedali psichiatrici militari tra freddo, incubi e «cure elettriche», dimesso con la diagnosi che è una sintesi della sua poetica: «mania dell'eterno».

Dopo quest'inferno l'esistenza di Rebora entra in un purgatorio di attesa: Lydia è infermiera, segretaria, guida spirituale di fede ortodossa, sua maestra nella traduzione dei classici russi (come *Il cappotto* di Gogol') che escono a partire dal 1919, quando i due si separano. Non insegna più in scuole pubbliche mal sopportando i programmi imposti ma in circoli privati e si dedica ai derelitti e poveri, intitolando la seconda raccolta, testimonianza della sua ansia di donarsi senza personalismi, *Canti anonimi*. «Sono un cane da fiuto del divino nell'uma-

no» scrive al fratello e alcune sue allieve protestano per le lezioni sulla reincarnazione con affermazioni anticattoliche. Gli chiedono un corso su Cristo e la donna e lui accetta: ha 43 anni quando tiene la lezione leggendo gli *Atti dei martiri* scillitani. D'un tratto ammutolisce e, come scriverà, «la Parola zitti chiacchiere mie». È il momento della conversione e della decisione di prendere i voti e «giustiziare», cioè buttare consegnandoli a uno straccivendolo, i libri e ciò che riguarda la sua vita fino a quel momento. Ma non butta la *Commedia* che aveva iniziato a postillare.

Alla vigilia del secondo conflitto mondiale è un religioso rosminiano e si trova a Domodossola. Postilla anche la *Bibbia* ma c'è un foglietto che resterà più nascosto e riservato: il voto segreto approvato dai superiori di «chiedere incessantemente la grazia di patire e morire oscuramente». Inizia così il suo tormentato itinerario «cercando la via del Paradiso su tutte le deviazioni dell'inferno». Intanto la poesia, dopo vent'anni di silenzio, torna a riaffiorare. Don Clemente si trova a Stresa quando nel dicembre 1952 ha la prima emorragia cerebrale. Qui talvolta lo raggiunge il giovane Vanni Scheiwiller che con le sue edizioni All'insegna del Pesce d'Oro pubblicherà le sue ultime opere. Ormai sempre di più deve muoversi sulla carrozzina e scrive soprattutto ai più bisognosi e agli infermi. L'infermità coglie anche lui dopo che il 2 ottobre del 1955 subisce un'ischemia e successiva paralisi: da quel momento inizia la sua «Passione» lunga venticinque mesi. Cala la «notte oscura» dell'assenza divina secondo la tradizione dei mistici. Nelle ultime poesie riemergono ancora le postille al canto finale del *Paradiso* (per lui quasi un libro ispirato, come i testi sacri) meditando la «pietà» come «il volgersi sensibile a ogni pena con amore».

In una spoglia cameretta

sul colle di Stresa alle 6,45 del giorno di Tutti i Santi termina di respirare, le braccia al petto stringendo crocifisso e rosario. Fuori, dalla finestra dove ha visto il pioppo della sua ultima poesia, sta un cielo «pieno di piante», nelle parole dell'infermiere Ezio Viola. Per Eugenio Montale, che tanto deve a lui fin dagli *Ossi di seppia* e che firma il necrologio sul *Corriere della Sera*, «è un conforto pensare che il calvario dei suoi ultimi anni sia stato per lui, probabilmente, la parte più inebriante del suo curriculum vitae», fin da quando Rebora annota nei suoi cartigli lirici, fedele all'immagine dantesca del volo: «Faticando concepivo un monte, / per partorire un topo; / poi mi trovavo in volo verso il cielo».

Sino alla fine Rebora vive una condizione di attesa per la salvezza, come già aveva espresso trent'anni prima, quando non sapeva che cosa fare e forse neppure chi aspettare. Ora ha capito e si compie quell'attesa della poesia del 1922, inizio e fine della storia di un uomo sulle orme di Dante proiettato verso l'umanità e verso Dio: «Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa - / e non aspetto nessuno... / Ma deve venire, / verrà, se resisto... / verrà come ristoro / delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene / il suo bisbiglio». —

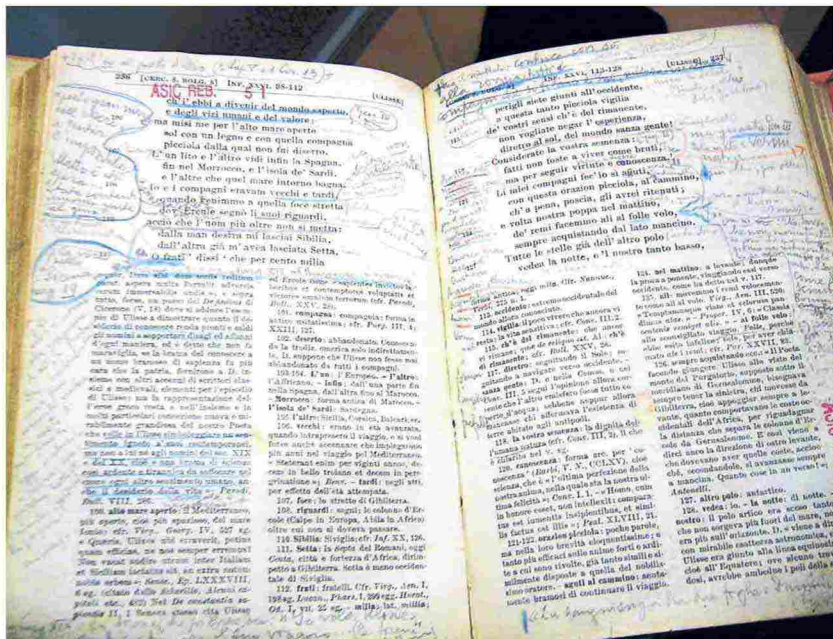
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lydia è segretaria e guida spirituale, maestra nella traduzione dei russi

Italiani



Roberto Cicala
«Da eterna poesia»
Il Mulino
pp. 432, € 25



Gli appunti inediti

CLEMENTE REBORA

* Il desiderio di dire (e di Dio)

In Dante c'è il desiderio di dire e la paura di cominciare – perché non sa quel che dirà. È la posizione dell'artista di fronte a Dio. Essere disposti a fare e non saper dove Iddio guiderà. La preghiera è quella che ci mette in grado di sentire la nostra incapacità e il bisogno di Dio. Il non aver la certezza di ciò che succederà ci mantiene in comunicazione con Dio. E questo poi diventa una necessità. Il vero dolore è quello che dà valore al genio, inteso non cerebrialmente, ma vero genio. Nel canto XVIII della Vita Nuova Dante comincia a lodare l'opera divina. Qui comincia l'arte: trovare nella creatura il Creatore. Dio si manifesta attraverso la creazione, e l'uomo si manifesta nell'arte. Vivere d'arte significa impostare la vita in Dio e non nel mondo. La nostra grandezza è nella nostra piccolezza. Quando di questa siamo consci, allora ci rivolgiamo a Dio. Quando invece l'uomo non sente il bisogno dell'aiuto divino, allora rimane legato alla terra. – Noi aspettiamo di incominciare, e ne abbiamo paura, o perché siamo cocciuti, o perché aspettiamo che l'aiuto venga da sé.

* Ulisse e gli Ulissidi di oggi

Dante prima credeva bastasse potenziare le forze finite. Ecco il canto di Ulisse, una delle chiavi a penetrare il pensiero di Dante: virtù e conoscenza = volontà dell'uomo in antitesi con la volontà di Dio, che o esclude o ignora. Questo concetto conduce al naufragio Ulisse, già in vista del Paradiso terrestre. La civiltà moderna ha preso l'ideale di Ulisse (= il folle volo di Icaro = disarmonia con la volontà di Dio) e insegna l'esperienza che pare arrivare ma al suo fine non giunge; mentre nell'armonia con la volontà di Dio pare di increspicare più volte, però poi giunge l'aiuto misterioso che porta su di un balzo. La posizione di Dante anche nel Convivio è: alto volo. Come arriva Dante? L'aiuto a passare da una fase all'altra gli viene da Beatrice quando, vivendo ella la vita di armonia con Dio, la insegna a Dante, inconsapevolmente; e comincia ad agire dopo la morte... In ogni modo Ulisse non è, in Dante, punito per il folle volo (perché non conosceva Cristo; ma oggi, sì, gli Ulissidi e superuomini ecc.) L'Ulisse omerico sfugge alle insidie delle Sirene; mentre l'Ulisse dantesco, contro ogni tradizione antica, v'incappa...

